

Per una politica economica del populismo?

Philip Manow, *Die Politische Ökonomie des Populismus*, Suhrkamp, Berlin, 2019, pp. 177.

Parole chiave

Populismo, economia, globalizzazione

Federico Quadrelli è dottorando in Scienze Sociali e Politiche all'Università di Kassel, Germania (federico.quadrelli@gmail.com).

Il libro si compone di una breve introduzione, di cinque capitoli (teorici ed empirici) e di alcune riflessioni conclusive. In aggiunta, si trovano degli allegati con dati statistici ed una ricca bibliografia in lingua tedesca ed inglese. Già nelle prime pagine, Manow spiega le ragioni di fondo che hanno reso necessario dedicare un'ennesima pubblicazione sul tema del populismo. Per l'autore, la letteratura esistente sul fenomeno populista è caratterizzata da due gravi *deficit*: il primo è di carattere contenutistico ed è relativo al fatto che la discussione sul populismo non è mai accompagnata da una parallela discussione (critica) sul capitalismo, se non con un generico lamento contro il neoliberismo, categoria con cui "si tenta di spiegare tutto, finendo per non spiegare nulla" (p. 9, mia traduzione). Manow esplicita fin da subito che la sua impostazione si contrappone a quelle esistenti che vorrebbero ridurre il fenomeno

a questioni meramente “culturali” e che ignorano completamente il complesso delle motivazioni economiche che invece sta alla base della cosiddetta “esplosione populista” (cfr. Judis 2016). Il secondo *deficit* è di carattere metodologico e riguarda l’assenza di una comparazione sistematica tra le varie esperienze, con il dominio dell’approccio dello studio di caso singolo e conseguente convinzione che, anche studiando un singolo caso, si contribuisca alla conoscenza più generale del fenomeno dimenticando però che ogni contesto ha peculiarità storiche, economiche, culturali e sociali che producono una molteplicità di possibili spiegazioni per cui un dato partito o movimento è arrivato al potere (cfr. p. 12).

Dal punto di vista teorico, Manow esprime una critica ai tre approcci dominanti sull’analisi del fenomeno populista, ossia

1. quello che vorrebbe ridurre la questione a una reazione emotiva e di rabbia;
2. quello dei perdenti della modernizzazione (in tedesco: *Modernisierungsverlierertheorie*: cfr. Spier 2010); e infine,
3. quello culturalista che riduce il tutto a un conflitto di carattere valoriale e culturale, per esempio le posizioni di Norris e Inglehart (2019) sublimata nella cosiddetta “cultural backlash theory”.

La proposta teorica di Manow vuole essere quindi alternativa a questi approcci ed è denominata dall’autore “economia politica del populismo”, che privilegia la distinzione geografica della distribuzione del fenomeno populista e pone al centro della riflessione i fattori economici sistemici, in relazione a due questioni in particolare: 1. quella delle migrazioni e 2. quella del commercio internazionale, ossia i due principi base della globalizzazione, quello della circolazione libera delle merci e beni da un lato, e delle persone dall’altro¹.

L’autore dedica una prima parte della riflessione ad una critica delle definizioni esistenti e maggiormente diffuse del concetto di populismo, osservando come esse siano spesso viziate da un approccio normativo

1. Per Manow, il termine ‘globalizzazione’ si sovrappone a quello di ‘europeizzazione’, tanto che il focus teorico ed empirico dell’analisi del politologo tedesco è solo il contesto europeo (cfr. nota 3, p.139).

e moralizzante. Dopotutto, “populismo” è diventato un concetto usato più per delegittimare l’avverarsi politico o l’interlocutore con cui non si condividono le idee che non una categoria analitica (cfr. Quadrelli 2021). Anche le affermazioni per cui il populismo sarebbe sempre “forma” e mai “contenuto” (Müller 2017, p. 93), e che addirittura non avrebbe legami con la distinzione destra/sinistra (Mudde, Kaltwasser 2017, p. 6) vengono fortemente criticate da Manow. La riflessione critica del mondo accademico sembra ridursi ad una contro-retorica, così alcune teorie suggeriscono che a votare i partiti populistici di destra sono essenzialmente gli appartenenti alla classe operaia – posizione sostenuta già nel 1969 dal sociologo americano Lipset, con la sua teoria dell’autoritarismo della classe operaia, e per altro da lui mai verificata empiricamente (cfr. Scheuregger, Spier 2007) –, i quali, non avendo un’educazione elevata sarebbero inclini a credere ai populistici più degli altri, oltre ad essere portatori di valori riconducibili alle società tradizionali, chiuse e dunque autoritarie. Di contro, gli accademici, che hanno una formazione più alta, sarebbero tolleranti e cosmopoliti (cfr. p. 32). Alla fine la riflessione sul populismo diventa un’autodifesa delle élite, per cui qualsiasi critica venga avanzata viene tacciata di populismo e delegittimata (cfr. p. 31).

Così, l’accento viene spostato dalle motivazioni economiche strutturali a quelle culturali e valoriali, che richiamano il concetto d’identità. La componente moralizzante/morale presente nelle definizioni di populismo fino ad ora formulate rende difficile sia il processo di operazionalizzazione per le fasi empiriche di ricerca, sia la comprensione del fenomeno stesso, poiché vengono *ex ante* esclusi i fattori economici e sociali strutturali, che producono effetti negativi sulle vite delle persone. A tal proposito, Manow fa l’esempio dell’ingresso nell’UE dei paesi dell’ex blocco sovietico e dello shock provato dagli agricoltori dell’est, che d’un tratto si sono trovati a dover fronteggiare una concorrenza troppo forte da parte degli agricoltori dell’ovest, meglio equipaggiati con i macchinari e sostenuti da anni con fondi europei (cfr. p. 33). L’argomentazione è, in sostanza, che l’eventuale malcontento, la disaffezione o la contrapposizione sorte in quei Paesi e in quelle classi

sociali possono non aver nulla a che vedere con il livello d'istruzione, né con una presunta disposizione autoritaria dal punto di vista psicosociale, quanto piuttosto con i contraccolpi prodotti dalla globalizzazione sulla vita quotidiana delle persone e dall'incapacità delle istituzioni di reagire con le giuste forme di "compensazione" (cfr. Rodrik 2018). In conclusione, quindi, sono necessarie riflessioni che indaghino il legame tra modelli economici, il *Welfare State* e le forme dell'economia internazionale e rispettive conseguenze: in altre parole, occorre analizzare i vari capitalismi, per comprendere i vari populismi esistenti.

Il cuore del libro consiste nella presentazione della teoria dell'economia politica del populismo dove l'autore torna a ribadire la rilevanza geografica del fenomeno: al sud dominerebbero i modelli di populismo di sinistra (da Podemos a Syriza passando per il M5S), mentre a nord quelli di destra (cfr. p. 38). L'esempio italiano sarebbe quindi paradigmatico: secondo l'autore, la distinzione nord/sud in Italia riproduce in piccolo le divergenze territoriali europee, con la Lega (Nord) dominante nel nord ed il M5S nel sud del Paese. Per sostenere questo assunto, elabora un indice del posizionamento ideologico dei partiti usando i dati delle elezioni europee 2014. La scelta delle elezioni europee come elemento metodologico di comparazione è motivata dalle seguenti osservazioni: 1. le elezioni hanno luogo in tutti i Paesi EU allo stesso tempo e con modalità simili; 2. la proporzionalità della redistribuzione dei seggi in base ai voti è più rappresentativa delle scelte dell'elettorato; 3. le logiche politiche di accordi di coalizione non giocano un ruolo rilevante, quindi la ripartizione dei seggi e le % ottenuti sono più genuinamente rappresentative delle preferenze politiche dell'elettorato (cfr. p. 39).

Nell'argomentazione di Manow, i dati utilizzati e la classificazione – per altro problematica – di alcuni partiti come di destra o di sinistra trovano nella variazione geografica conferma. A sostegno di questa impostazione, il politologo tedesco dedica diverse pagine alla presentazione critica dei lavori di Dani Rodrik, in particolare al paper relativo al populismo e alla globalizzazione pubblicato nel 2018, in cui l'economista statunitense colloca il populismo di destra in Europa e quello di sinistra in Sud America; e quelli dedicati all'elaborazione della teoria

della compensazione della globalizzazione (cfr. Rodrik 1997; 2011). Per Rodrik, il populismo di destra e quello di sinistra differiscono per la minaccia percepita: a destra, è il movimento di persone (le migrazioni) a rappresentare una minaccia, non per una questione culturale/valoriale, come affermano i culturalisti come Norris ed Inglehart (2019), bensì per lo sciovinismo economico. Un altro elemento che va aggiunto all'argomentazione è che il populismo di destra si sviluppa dove i sistemi di Welfare sono generosi ed accessibili – come accade nel Nord-Europa, in Germania per esempio –, quindi la preoccupazione è relativa all'utilizzo delle risorse da parte dei non autoctoni. Di contro, il populismo di sinistra si sviluppa come critica al commercio internazionale capitalista, nella sua dimensione di libertà di movimenti di beni e merci, e direttamente con il problema della redistribuzione delle risorse, ma a fronte della presenza di un sistema di Welfare generoso, ma non accessibile, ossia riservato a particolari categorie di lavoratrici e lavoratori. A queste riflessioni si aggiunge la cosiddetta “teoria della compensazione della globalizzazione” elaborata da Rodrik (1997; 2011) per cui lo Stato (il suo sistema di Welfare) deve offrire compensazioni a coloro che hanno subito perdite dovute alla globalizzazione, e si deve (pre)occupare della questione della redistribuzione delle risorse. Ciò garantisce e stabilizza il sistema politico basato sul libero commercio internazionale. Questa impostazione si contrappone alla teoria dell'efficienza della globalizzazione, che concepisce lo Stato sociale come un fattore di costo (cfr. Rodrik 2011).

Nel corso della discussione relativa a questi differenti approcci teorici, emerge una considerazione interessante da parte di Manow (cfr. p. 45) sulla natura attuale dei movimenti e partiti di destra populista in Europa che presenterebbero nella loro “Programmatik” – che in tedesco intende non solo un programma concreto, bensì il set complessivo di idee e visioni “programmatiche” di un partito/movimento –, un mix di elementi nativisti tipici della destra radicale; ed elementi tipici degli approcci di sinistra ai temi socio economici: “così offrono i partiti di destra populista nuovi mix di approcci programmatici, cioè una combinazione di posizioni socioculturali di destra – chiusura delle frontiere,

per persone ma non per beni/servizi, critiche all'UE, alle politiche di genere, e contro l'Islam), e di posizioni socioeconomiche di sinistra (come l'appoggio alla politiche di redistribuzione)" (p. 45, mia traduzione).

La teoria di Manow è riassunta in uno schema interpretativo dei vari populismi, come illustrato nella Fig.1. In modo sintetico, si può individuare una distinzione sull'asse tradizionale destra/sinistra che si definisce in risposta alle variabili "migrazione" da un lato e "commercio internazionale" dall'altro. Per la destra, il commercio internazionale – ossia la dimensione economica della globalizzazione – non è visto in modo problematico, mentre lo è la migrazione: nell'Europa orientale ed occidentale, la protesta trova sfocio nel populismo di destra come protesta da parte degli outsider del mercato del lavoro, come i disoccupati, i precari ecc. (che ho tradotto con "esterna"), quando riguarda i migranti economici, e nell'Europa continentale e nordica è una protesta verso i richiedenti asilo come protesta degli insider del mercato del lavoro, ossia coloro che sono occupati (che ho tradotto con "interna") (cfr. pp. 62-63).

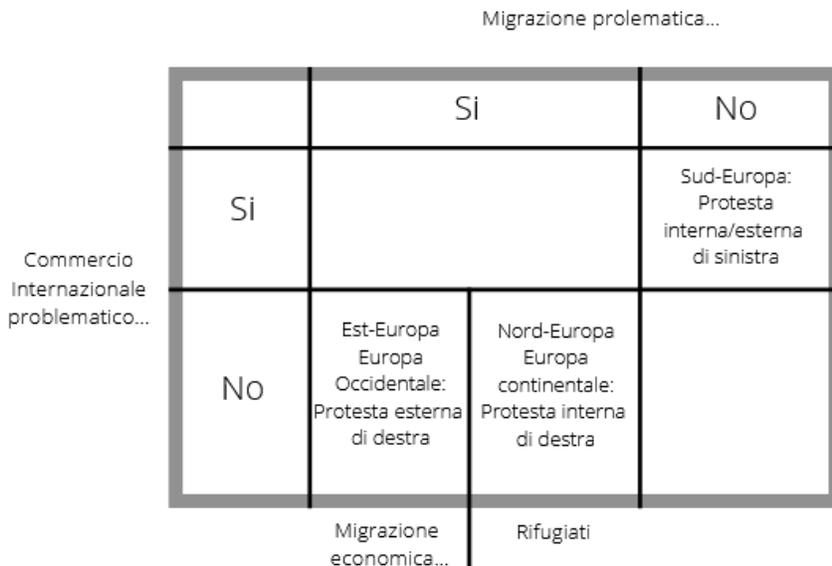


Fig. 1: Scherma esplicativo per la variazione dei populismi per area geografica
 Fonte: ri-elaborazione propria e traduzione da Manow, 2019, p. 68 (Schaubild 3.3).

L'impostazione di Manow allo studio del populismo è interessante ed innovativa poiché prova a coniugare gli approcci esistenti – quelli culturalisti e quelli legati alle teorie della modernizzazione già citati – e ad integrarli in un approccio che non escluda a priori i fattori socio-economici, strutturali ossia quelli legati, da un lato, agli effetti prodotti dalle migrazioni e, dall'altro, alla libera circolazione di merci, capitali e beni, ossia il commercio internazionale. Non nega la rilevanza di fattori di carattere culturale o valoriale, ma spiega che non basta e sottolinea come il ridurre il tutto a un mero scontro tra vincitori o perdenti della globalizzazione o della modernizzazione sia fuorviante.

Nel suo modello esplicativo mette in evidenza come il tema migrazioni, per esempio, se inserito in un contesto di critica alla globalizzazione e al capitalismo, perda i suoi connotati culturalisti: l'opposizione al fenomeno delle migrazioni si interpreta quindi in base ai sistemi di welfare, di accesso o meno a determinate risorse come scontro tra insider ed outsider del mercato del lavoro. Gli elementi definiti caratteristici del populismo della destra radicale, come xenofobia e razzismo, esisterebbero, ma sarebbero o concomitanti o addirittura in secondo ordine nelle ragioni della protesta. Di contro, il populismo di sinistra si orienterebbe verso un contrasto al sistema economico, al commercio internazionale e dunque agli effetti generalizzati, negativi, sulle persone e sulla loro vita causati dal capitalismo stesso. Il fenomeno migratorio perde di rilevanza per loro, ma non tanto perché c'è una condivisione di valori liberali e progressisti, si potrebbe dire, ma perché i sistemi di welfare dei rispettivi Paesi è tale per cui il conflitto non si realizza, o perché l'accesso alle risorse pubbliche è già ristretto a gruppi professionali (corporativismo) o perché tali sistemi proprio non ci sono. In questo senso, l'approccio di Manow ha un enorme pregio, quello di spogliare di ogni aspetto morale ed etico la discussione sul populismo, ridotto, anche nei suoi temi più esposti alla discussione etica (migrazioni, solidarietà ecc.), ad un'analisi dei meccanismi politici ed economici.

Una critica importante che può essere mossa a questo lavoro è la sua attenzione esclusiva al contesto europeo. Infatti, rinominerei la teoria come "economia politica del populismo europeo", poiché l'analisi si rifà

allo studio dei sistemi di welfare europei, già identificati a suo tempo da Esping-Andersen (1990), integrato con le riflessioni di Rodrik sulla globalizzazione, riducendo le sue considerazioni sulla distinzione tra Europa (destra) e America del Sud (Sinistra) al contesto europeo. Infine, è altamente critica la generalizzazione destra/sinistra proposta sia da Rodrik che da Manow, e nello specifico è problematica la sua definizione di populismo di sinistra per il M5S, caso *sui generis*, che difficilmente si lascia incasellare in queste etichette (cfr. Quadrelli 2020).

In conclusione, il libro di Manow offre nuove prospettive di analisi per un fenomeno assai consolidato, ma in costante trasformazione e ci invita ad ampliare la riflessione, non rimanendo sul piano della critica culturalista, ma andando oltre, con una critica ampia di sistema, alla globalizzazione, al capitalismo, ma soprattutto alle modalità con cui gli Stati o le federazioni di essi (UE, per es.) hanno o meno reagito, e come.

Riferimenti bibliografici

- | | |
|--|---|
| Esping-Andersen, G. 1990, <i>The three Worlds of Welfare Capitalism</i> , Polity Press, Cambridge. | Müller, J. W. 2017, <i>What is Populism?</i> , Penguin, London. |
| Norris P., Inglehart R. 2019, <i>Cultural backlash. Trump, Brexit and authoritarian populism</i> , Cambridge University Press, Cambridge. | Quadrelli, F. 2020, <i>Populisten an der Macht. Das italienische Beispiel Die Fünf-Sterne Bewegung - M5S - und der Lega im Vergleich</i> , Grin, München. |
| Judis, J. B. 2016, <i>The Populist explosion. How the great recession transformed American and European politics</i> , Columbia Global Reports, New York. | 2021, <i>Un piede per la 'scarpetta di Cenerentola': una discussione critica sul concetto di populismo</i> , Scienza e Pace, XII, 2, pp. 85- 110. |
| Mudde, C., Kaltwasser Rovira, C. 2017, <i>Populism. A very short Introduction</i> , Oxford University Press, Oxford. | Rodrik, D. 1997, <i>Has Globalization Gone too far?</i> , Institute for International Economics, Washington, D.C. 2011, <i>The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World</i> |

Economy, W. W. Norton & Company,
Berlin.

2018, *Populism and the political economy
of Globalization*, *Journal of International
Business Policy*, 1/1, pp. 12-33.

Scheuregger, D., Spier, T.,
2007, *Working-class authoritarianism und
die Wahl rechtspopulistischer Parteien –
Eine empirische Untersuchung für fünf we-
steuropäische Staaten*, *Kölner Zeitschrift
für Soziologie und Sozialpsychologie*,
59, 1, pp. 59-80.

Spier, T.
2010, *Modernisierungsverlierer? Die
Wählerschaft rechtspopulistischer Parteien
in Westeuropa*, VS Verlag für Sozialwis-
senschaften, Wiesbaden.